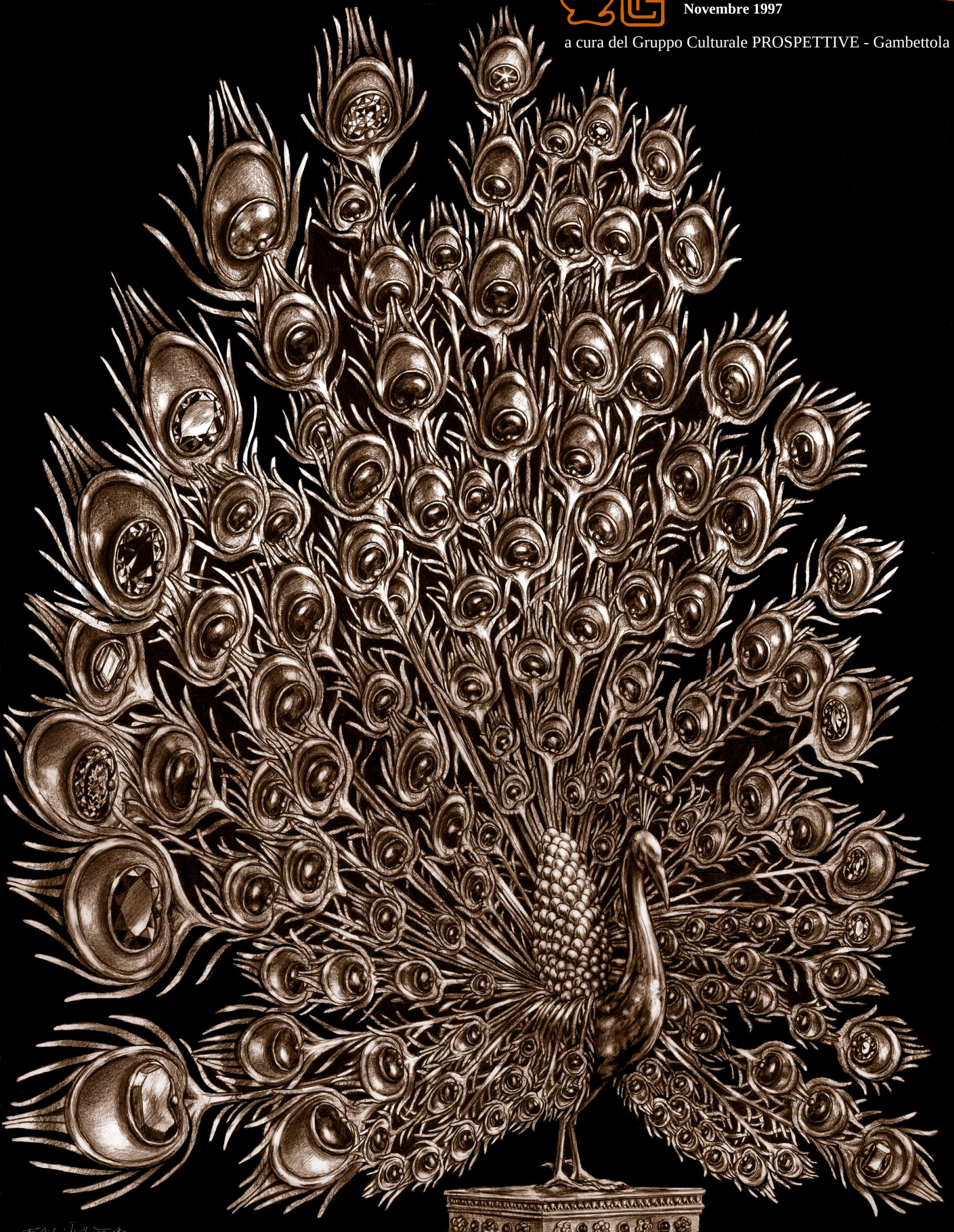
17

L'ANGOLO

Novembre 1997

a cura del Gruppo Culturale PROSPETTIVE - Gambettola



Io abito a Gambettola

Giuseppe Valentini

Il giorno tanto atteso è arrivato: Luca è impaziente, continua ad alzarsi dal seggiolino, i miei inviti a restare fermo sono superflui, lo sguardo e la mano con l'indice teso verso la ferrovia e la paura di non arrivare in tempo.

All'altezza del passaggio a livello soppresso un fischio in lontananza ci annuncia l'arrivo del treno, è sufficiente qualche pedalata più energica per riuscire ad arrivare in stazione quando ancora suona il famoso campanellino.

Attraversiamo i binari e ci mettiamo in attesa.

L'emozione che l'evento porta con se', fa rimanere mio figlio in religioso silenzio e con la mano ben stretta nella mia. Sento i brividi di Luca salire dalla mia mano, capisco immediatamente che il treno è comparso all'orizzonte.

Il locomotore sta infatti piegando verso destra prima di entrare in stazione con il suo frastuono e la sua potenza.

Luca sa che solo per oggi è dotato di poter magici ed è quindi attento allo stridore dei freni, perché solo allora potrà con un battito di mani aprire le porte del treno.

E così è.

Indescrivibile la gioia, lo stupore di Luca, tutti i muscoli del viso contratti in una espressione di felicità.

A piè pari sale sul predellino e quindi di corsa in carrozza, ancora un battito di mani e la porta si chiude.

Il capostazione alza la paletta, il treno parte con un piccolo strattone e fa cadere Luca che intanto era con il viso spiaccicato al vetro della porta, assorto a scrutare quello che avveniva sul marciapiede dove lui tante volte aveva osservato ciò che succedeva dentro.

Dopo il rito del salto del gradino, prendiamo posto nella zona più alta della carrozza vicino al finestrino in direzione Bologna.

Cominciano quindi i divieti di non toccare quello e quell'altro, tanto meno di voler provare a tirare l'invitante maniglia che sta là in alto vicino al soffitto. Purtroppo mi ero dimenticato di dire a mio figlio che ogni tanto nel nostro viaggio avremmo potuto incontrare qualche convoglio che procedendo in senso contrario sull'altro binario avrebbe creato uno spostamento d'aria tale da far tremare il finestrino, con grande spavento di chi vi era incollato sopra, curioso di osservare tutto quel mondo che scorre così velocemente all'esterno.

All'altezza di Cesena incrociamo un treno rapido e Luca come morso dalla tarantola mi balza addosso e non mi molla più fino a quando non scompare l'ultima carrozza.

Tranquillizzato dalla ricomparsa del cielo e di tutto quello che sta al di là del vetro, ricomincia la serie di domande: perché gli alberi corrono così veloci, cosa fanno quei "dadi" nei campi, perché le case si muovono, perché il treno si ferma ancora e così via.

Entriamo in stazione a Forli', abbassiamo allora il finestrino e ci sporgiamo un poco, l'aria entra nei capelli di Luca che si agita salutando tute le persone in attesa sulla banchina. Diversi contraccambiano con un gesto della mano, un signore alto e ben vestito risponde con un ciao, sale sul treno e viene a sedersi vicino a noi.

Prima di riporre la sua valigetta nel vano porta oggetti, si presenta: «Mi chiamo Alberto, e tu?» chiede a mio figlio porgendogli cortesemente la mano.

Io mi chiamo Luca e abito a Gambettola risponde orgoglioso.

A Gambettola? Il paese dei soldi e del ferrovecchio.

Beh, questo è diventato un famoso "luogo comune" intervengo io, certo la proverbiale vitalità dei suoi abitanti ha prodotto un reddito medio alto, sicuramente il commercio dei rottami e dei metalli è ancora una delle maggiori attività lavorative, ma Gambettola non è solo questo.

Il nostro paese è ricco di tante altre attività artigianali, industriali e commerciali, inoltre la ricchezza di una comunità si misura anche con la capacità di saper creare momenti ricreativi, culturali e di associazionismo in genere e Gambettola in questo senso fa scuola ai paesi limitrofi.

Alberto annuisce elencando le manifestazioni che già conosceva: i corsi mascherati, la mostrascambio e un simpatico e originale premio dedicato ai gambettolesi "Nemo Propheta in Patria"? istituito da un gruppo culturale, «un po' come, -aggiunge-, "Un uomo e la sua terra" del paese di Longiano. »

«Mi scusi se la interrompo, ma sicuramente è il paese di Longiano che istituendo tre anni dopo di noi il "premio" ha voluto imitare la nostra idea, non riuscendo però a carpirne l'unicità.

Consideri che siamo a conoscenza solo di un altro "Nemo Propheta in Patria" organizzato da una università di Helsinki. »

Luca come tutti i bambini quando si sentono trascurati, cerca di attirare l'attenzione , è così che una delle sue magiche palline sfiora il naso di Alberto e comincia a saltellare su tutti i sedili. L'effetto ricercato è stato ottenuto, tutti i passeggeri alla ricerca di questa dannata pallina che vende Pino dell'edicola e che è la passione di mio figlio.

Alberto capisce che Luca vuole intervenire sull'argomento Gambettola e quindi gli rivolge una domanda con la quale lo invita a nozze.

«E tu piccolo Luca conosci bene il tuo paese? Io sai - continua Alberto - vi transi-

Sommario: NUMERO UNICO

G. Valentini	Io abito a Gambettola	pag. 2
	"Nemo Propheta In Patria?" 1997	pag. 4
R. Baiardi	Il canto del pavone	pag. 5
V. Franciosi	Quelli del "Contrin"	pag. 7
R. Forlivesi	ARTE: tentativi di perimetrazione	pag. 9
G. Paganelli	Musica e Poesia	pag. 12
C. Cardelli	Ma chi erano mai questi Beatles?	pag. 14
	e per finire...	pag. 16

Con questo numero la giovane artista gambettolese ***Francesca Ceccarelli*** *inizia la sua collaborazione con "L'Angolo". La redazione nel porgere il più caldo "benvenuta fra noi" a Francesca, si augura che questo esempio possa essere presto imitato da tanti altri, giovani o meno, che tengono nascosti i loro talenti in cantina o in soffitta.*

to spesso in treno e ho percio' una visione limitata di come è cresciuta questa cittadina; mi sono accorto comunque che i tetti vicino alla stazione non sono più imbiancati da quel grande camino, ma cosa è successo?»

Luca risponde volentieri a quella domanda:«Sai è stato un intelligente recupero edilizio dovuto alla famosa proverbiale vitalità di un gambettolese, che ha ridato vita ad un rottame industriale. Noi bambini a volte entriamo a correre nei vialetti ben tenuti, mentre tutto attorno svolgono il loro lavoro diversi artigiani. »«Una scelta indovinatissima che andrebbe imitata - incalza Alberto - ma a Gambettola ci saranno tante altre novità da scoprire per chi da trent'anni non vi mette più piede. Mio caro Luca, aiutami tu che con il babbo farai tanti giri in bicicletta per le strade del tuo paese!»

Luca non aspettava altro e come in tutte le favole che si rispettino comincia con... «C'era una volta un piccolo paese dove tutti conoscevano tutti, meno di 5000 abitanti che vivevano quasi esclusivamente fra il ponte della Rigossa e la piazza del Comune. Un giorno, dopo un violento temporale estivo, spuntò oltre il confine ideale della vecchia Gambettola una gru, nel volgere di pochi mesi, come avviene per una epidemia influenzale, ne spuntano decine e decine, eravamo alla fine degli anni 60, ma questo contagio continuò per tutti gli anni 70 e 80.

Nacque così una foresta di palazzi più o meno alti, dove un gruppo di leoni ha scorrazzato in lungo e in largo. Pensa Alberto - continua Luca - che uno di loro volle creare anche delle caverne come dimora per gli amici felini che non hanno famiglia, non ci credi? Vieni a fare un giro in via Soprarigossa, vicino al mio amico Furia, un cavallo che vive nei dintorni. Ma non è finita qui.

L'espressione architettonica più alta si ebbe con l'innalzamento verso il cielo di un grandioso totem all'edilizia gambettolese, un palazzo alto, alto così - e Luca allarga le sue piccole braccia - bellissimo.

Il vizio comunque è rimasto: l'altro giorno una casetta piccola piccola in via Buozzi ha partorito un condominio adatto ad ospitare un reggimento militare. Quello che invece rimane lettera morta è il suggerimento che già in altre occasioni "L'Angolo" ha portato all'attenzione del paese, e cioè di arricchire le piazze, gli edifici ed altri luoghi pubblici con sculture dei nostri bravi artisti: Forlivesi, Canducci e chi eventualmente voglia cimentarsi. Kronos docet.»

«E tu - chiede Alberto a Luca - in che via abiti?»

«Aah! nella più bella pista della savana: via Kennedy, nata come circonvallazione, quindi logica vorrebbe da supporto per attività artigianali e industriali, trasformata subito invece in residenziale. Di una pericolosità inaudita. Undici incroci a raso, alcuni dei quali in curve che neanche il circuito di Indianapolis si sogna. Gli angeli del Signore devono vigilare giorno e notte perché non vi accada nulla di grave. Intanto Gambettola cresceva 7000, 8000, 9000, abitanti, tante famiglie giovani e quindi tanti bambini».

«Ma quei leoni di prima - ribatte Alberto - avranno pur regalato spazi verdi e ambienti vivibili per i loro cuccioli».

Luca, cambia tono di voce, si sente coinvolto in prima persona e con lo sguardo imbronciato sentenzia: «I re di questa foresta, che una volta era solo un bosco, non hanno mai pensato al futuro e alla realizzazione di una radura, di un oasi per me e per centinaia di miei coetanei. Quando il tempo lo consente anche noi piccoli vogliamo sfuggire alla schiavitù della televisione e allora tutti a correre in quel fazzoletto di verde che è piazza Moro, dove nelle ore di punta per fare l'altalena bisogna prendere il numero come al supermercato».

«Ci saranno pure alternative», prosegue Alberto.

Quella simpatia nata attraverso quello sguardo alla stazione di Forlì, si stava tramutando in un'amichevole complicità nel raccontare questa storia.

«Caro amico mio - aggiunge Luca - dove vuoi che vada? in piazza Guido Rossa ad elettrizzarmi i capelli sotto i fili dell'alta tensione, oppure a fare il salto dei muretti nei giardini del centro? Altre alternative sono il salto con l'asta del muro sulla Rigossa in via Buozzi, che dopo tanti anni nessuno ha avuto ancora il coraggio di abbattere, o l'esposizione al sole nell'aiuola di fronte al Comune, che nessuno ha ancora avuto il coraggio di ridurre a dimensioni normali..., ma chi ce l'ha più, ormai, il coraggio!»

Alberto intanto si era distratto per fare accomodare una giovane.

Luca chiede subito: «come ti chiami?» «Daniela» risponde gentilmente.

Per non perdere troppo tempo (Bologna era ormai vicina) e coinvolgerla nella conversazione, Luca le comunica, vista la giovane età, che a Gambettola è nata una grande pista di skate-board: quattro scalini mozzafiato del giardinetto dello Straccivendolo, risparmiati dal martirio solo durante l'allestimento dello stupendo presepe del gruppo Prospettive.

Daniela ride di gusto mentre continua a passare le mani nei suoi lunghi capelli neri, lisci e lucenti. Luca la guarda come si osserva una bella ragazza, avrà 15 o 16 anni.

Intanto il treno rallenta per lavori in corso, allora invito Luca a guardare fuori, lui invece vuol continuare ad interessare Daniela su alcuni aspetti del mondo adolescenziale e giovanile gambettolese. «E' questo da sempre il tema più dibattuto in paese e sulla scorta di ciò molto spesso alla sera i tamburi chiamano a raccolta i vari capi tribù per riunirsi a discutere e parlarsi addosso, ma senza prendere quasi mai una decisione.

L'ultima idea portata in grembo per alcuni mesi, per fortuna non ha visto la luce. Comprendeva l'installazione di due baracche in piazza Foro Boario (piazza termine improprio) e trasformarle in centri di incontro giovanili. Probabilmente sarebbero diventate delle moderne favelas, visto l'ambiente circostante che fra l'altro è anche il nostro biglietto da visita per tutti gli ospiti che giungono a Gambettola.

Qualcosa comunque per i più giovani è stato realizzato: un bellissimo percorso vita sull'argine destro del torrente Rigossa. (Questo nuovo ambiente prende corpo dopo 17 numeri dell'Angolo, non abbandoniamolo a se stesso, curiamolo e rendiamolo vivo! N.d.A.).

C'è inoltre da parte dei tuoi coetanei - prosegue Luca rivolgendosi a Daniela - un ritrovato interesse per il teatro e quindi Camillo e Graziella intelligentemente hanno tenuto un innovativo corso di recitazione. Lezione dopo lezione è nata in tutti una passione per un'opera: "Aspettando Godot". In attesa dell'evento, il teatrino comunale che con una degna sistemazione potrebbe ospitarli, senza pretendere di seguire le orme del "Petrella", giace in uno stato di abbandono totale.

I Gambettolesi vivono anche per altre strutture pubbliche la stessa attesa del popolo Ebraico, aspetta, aspetta... La primavera per quello che potrebbe essere il fiore all'occhiello del paese non arriva mai. Sboccia, sboccia, ma no bisogna cambiare terreno, cambiamo fertilizzante, è necessario un vaso nuovo e intanto lui è lì che aspetta.

I ragazzi però intanto crescono, senza avere le opportunità di incontrarsi, di confrontarsi, di arricchirsi culturalmente in ambienti adeguati. La biblioteca grazie a Vincenzo fa i miracoli, svolge una buona attività culturale, è molto frequentata, ma lavora ad un terzo delle sue potenzialità, perché non supportata da strutture e tecnologie al passo coi tempi.

E quando vuoi organizzare una mostra dove la ospiti: in via Garibaldi n.8?

Allora fiore che ancora oggi vieni individuato col vetusto nome di "ex casa del Fascio" cresci, fiorisci velocemente con i più bei colori della modernità, troppo tempo è stato perso inutilmente. Quante primavere dovremo aspettare, forse quelle che sono occorse per il completamento della superstrada E45? Confidiamo molto nello

"Spirito Santo", che pose qualche mese fa un cartello quanto mai esplicito: "10 anni di vergogna".

Si può obbiettare che i contenitori non sono tutto, ma almeno aiutano a metterci dentro qualcosa».

Luca vede Alberto alquanto sconcertato e vuole subito rassicurarlo che a Gambettola si vive comunque molto bene; «noi siamo, come dice sempre Bruno, un amico del babbo, il prototipo dell'Italia: grande dinamismo privato e grande lentezza pubblica. Siamo all'avanguardia in tutto, attualmente stiamo sperimentando una nuova forma di democrazia che non prevede l'opposizione, vedremo se riusciremo ad esportare anche questa».

Bologna stazione di Bologna! La voce che esce dall'altoparlante fa girare di scatto Luca verso il finestrino, già abbassato per il gran caldo, ci affacciamo e il suo interesse è di nuovo per quell'intreccio infinito di binari, per quel gran numero di treni, voci assordanti che si rincorrono, valigie accatastate, gente frenetica che corre.

Viene come rapito da questo girone dantesco, che, quando gli dico andiamo, si dimentica quasi di salutare Alberto e Daniela.

Scendiamo tutti assieme e prima di perderci nel dedalo di cunicoli del sottopasso ferroviario, Luca vuole sorprendere, meravigliare i suoi compagni di viaggio: «C'è un segreto che vi voglio svelare. Come in tutte le favole c'è un posto magico anche a Gambettola. Un tesoro nascosto proprio al centro del paese e che pochi conoscono. Io mi son fatto amico della custode di questo scrigno, la signora Iole e quando vi passo davanti in bicicletta le faccio l'occhiolino e lei mi apre quei grandi portoni. Varcata la soglia vieni come catturato da questa atmosfera magica, dimentichi tutto e inizi a vivere in un'altra dimensione.

Le poderose mura che ti circondano, ti proteggono e ti avvolgono in un caloroso abbraccio, facendoti entrare attraverso le sue decine di porte in mondi sempre diversi. Che nessuno osi profanare questo paradiso, facendolo sprofondare nell'inferno dell'ennesimo centro commerciale, di cui nessuno ha più bisogno. Quei muri racchiudevano la principale attività lavorativa per Gambettola fino agli anni '50; l'auspicio è che diventino laboratorio di cultura e sapere per le professioni del futuro. E' necessario riaprire quei portoni, riannodare il dialogo con la proprietà, fornendole soluzioni gratificanti, non solo dal lato economico, ma anche da quello del prestigio personale. Lavorare per risolvere questi problemi è spendere bene il proprio tempo, il resto è piccolo cabotaggio o poco di più.

Ciao Alberto, ciao Daniela».

«Ciao Luca, a presto, a Gambettola, vogliamo vedere il tuo tesoro!» □

PREMIO

"NEMO PROPHETA IN PATRIA?" 1997

Il Gruppo Culturale Prospettive di Gambettola, tenuto conto delle segnalazioni pervenute e del giudizio espresso dalla Commissione appositamente costituita, assegna il premio

"NEMO PROPHETA IN PATRIA?" 1997

al gruppo comico dialettale dé Bòsch

Moderni cantastorie di Romagna che preservano, coltivano, diffondono con amore ed ostinazione le nostre tradizioni popolari, che risvegliano il gusto di ritrovarsi, che esaltano, con arguzia ed intelligenza, la voglia di ridere, di divertirsi, di vivere meglio.

La cerimonia di premiazione si terrà venerdì 7 novembre 1997 alle ore 20.45 presso il TEATRO FULGOR Via Ravaldini - Gambettola

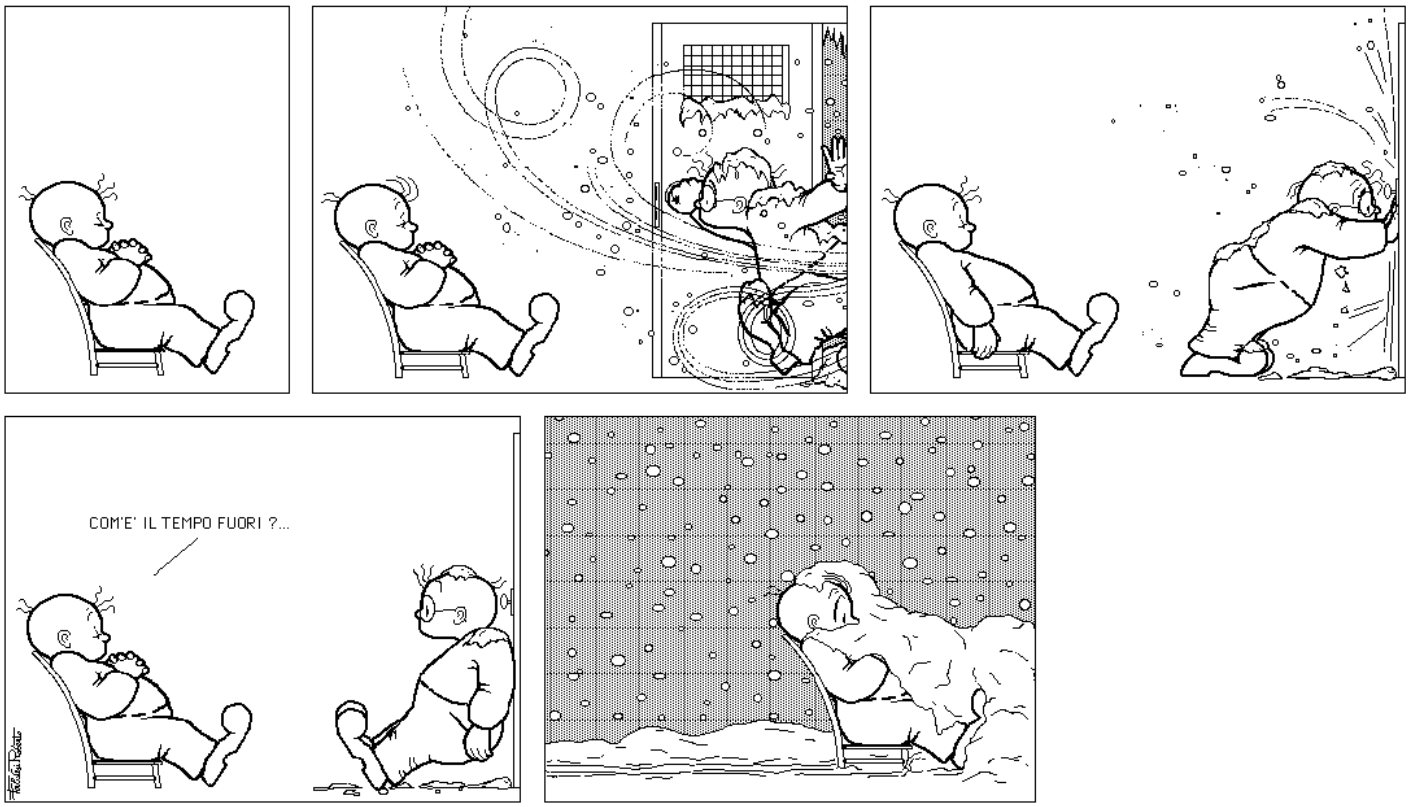
IL CANTO DEL PAVONE

Ramona Baiardi

Tutto ha inizio in una tranquilla serata estiva.
L'estate: con la TV che ti tortura più del solito con i suoi continui spot pubblicitari, ossessivi, incalzanti. Il più odiato? quello della Bilboa!
Allora non resta che inforcare la bici, con la segreta speranza, tra l'altro, che ciò valga a migliorare una forma fisica non proprio all'apice dello splendore.
In questo vagabondare senza meta un interlocutore assai attento ridesta i miei sensi, oramai assuefatti a ciò che ci circonda.
Eh sí, perché Lorenzo, anni due, è "alla scoperta" e nulla sfugge al suo impellente desiderio di sapere.
Così mentre costeggiamo "il muro", alza il piccolo indice accanto all'orecchio (inequivocabile segnale di allerta!) e mi fa: «mamma, cos'è?»

«Cos'è cosa Lorenzo? Non senti ... ecco - il grido ritorna puntuale - è un pavone che canta!»
«Mamma cos'è un pavone?» Una successione tempestosa di domande e di risposte sino alla promessa che l'avrei portato in campagna a vederlo, prima o poi.
Ma in quel muro c'è un varco, un portale di ferro che si schiude per noi, superato il quale il centro di Gambettola diviene improvvisamente così distante. L'Essicatoio racchiude il mondo della Iole.
Un profumo dolcissimo riempie l'aria, lo sguardo si spinge oltre al fabbricato, ed eccone il motivo: un vasto prato interamente fiorito di camomilla si spalanca davanti a noi.
Lei ci invita ad entrare, intenerita dall'interesse del bimbo per i suoi animali. La prima a farne le spese è la gatta coi suoi gattini, Lorenzo scatta all'inseguimento...
C'al lesà andè, du ca staseiv? Conversiamo passeggiando per il cortile, fino a quando la Iole non individua esattamente la casa e la casata di cui faccio parte. Intanto anch'io mi guardo intorno. Lo spiazzo vastissimo cinto dalle vecchie mura del tabacchificio è inondato dal sole della sera. Alcuni dei portoni sono aperti, altri socchiusi ma tutti attraversati da bipedi di ogni razza: oche, pipini, galletti, galline, anatre, piccioni. Pulcini ed adulti che l'attenzione di un ospite irruento ha scatenato in un fuggifuggi generale. Sull'altro lato alcune caprette cessano di brucare e si interessano a noi, lentamente si avvicinano.
Rientro immediato, «mamma in braccio, ho paura!» «Non ti fanno niente», lo tranquillizza la Iole, ma ecco che da dietro una capannina di edera sbuca l'artefice del grido, colui che ci ha guidato fin qui: il pavone.
È un magnifico esemplare, avanza con passo regale in tutto il suo splendore, la ruota frusciante dispiegata a favore della femmina.
Per molti pomeriggi ancora siamo tornati dalla generosa Iole, dai suoi animali, nel cuore verde della vecchia Gambettola.
Siamo ritornati sino a scoprire che quel pavone, tra i tanti animali, è quello che le è più caro. Esso è un dono avvolto da un mistero dolcissimo. Da sempre la Iole lo aveva desiderato, e questo desiderio l'aveva più volte confidato al marito e lui le rispondeva: *mo tul, s'ut pis tul!*
Ma ciò non era mai avvenuto, sinché lei restò vedova.
Non v'era giorno che passasse senza che piangesse il compagno perduto, una nostalgia sempre più acuta la portava a sognarlo molto spesso. Ed egli in sogno la consolava e la invitava a non abbattersi: *Arcurdat che at aiutarò sempra!*
Quella mattina dell'8 marzo, mentre scendeva come di consueto le scale per recarsi in cortile, la Iole era ancora accarezzata da quel sogno, ripetutosi puntualmente anche quella notte.
Ma questa volta, ad attenderla da basso, vi era proprio lui, il nostro pavone che passeggiava tranquillo. Sbalordita e felice la Iole chiese per giorni se qualcuno lo avesse perduto, ma quel pavone non era che suo e da allora non la lasciò mai.
Lei mi racconta semplicemente i fatti così

come sono avvenuti, non aggiunge altro, né trae conclusioni.
Ma mi piace pensare che quel pavone tanto desiderato, che giunge proprio nel giorno della festa della donna, sia il legame, il tramite che per un istante unisce due universi distanti, che esista nella nostra mente un angolo irrazionale dove lasciar cadere ogni convinzione, dove i confini della realtà e dell'ignoto divengano così labili da confondersi e toccarsi. Un angolo dove potersi rifugiare quando si fa sera ed ogni illusione è perduta, un angolo sicuro dove attendere, scaldati dal fuoco dell'amore, l'alba di un giorno nuovo. □



QUELLI DEL CONTRIN
Cronaca di una mitica notte di vent'anni fa

Vincenzo Franciosi

L'onda e' arrivata, l'aspettavano da un po', ma finalmente e' arrivata. Ci ha pensato Fabio Fazio con il suo "Anima mia", uno di quelle parentesi felici nello spaventoso magma della banalita' televisiva di questi stanchi anni di fine secolo, a resuscitare gli anni '70 dalle pieghe della memoria e a farli diventare, al pari di tutti i decenni precedenti, i MITICI ANNI '70.

Sull'onda di questa riscoperta, vorrei raccontarvi una storia un po' speciale, o meglio un'avventura in piena regola, che si svolse in un teatro davvero suggestivo, le Dolomiti di Fassa, e che ebbe come protagonisti un giovane prete, allora poco piu' che trentenne, ed un gruppo di temerari il piu' grande dei quali aveva la veneranda eta' di 19 anni!

In quegli anni il periodo che va dal 15 giugno al 20 settembre, per chi frequentava la Parrocchia di Gambettola, ma anche quelle dell'intera Diocesi di Cesena-Sarsina, voleva dire Dolomiti: cominciavano i grupponi di 1^ e 2^ media nella seconda quindicina di giugno, proseguivano la 3^media e il Biennio delle Superiori in luglio, per i quali, considerato il numero dei partecipanti, spesso non era sufficiente un albergo e bisognava occupare le "dependance". Agosto e settembre erano dedicati ai "campi" (cosi' si chiamavano e si chiamano tuttora...credo) del Triennio e dei piu' grandi, universitari e lavoratori. Quel giovane prete di cui parlavo prima, al secolo don Luciano Zanoli, oggi amatissimo Parroco di Gattolino, viveva "in quota" praticamente per tre mesi, fatta eccezione per i quindici giorni di agosto in cui il Parroco Don Vittorio si ritirava nell'Eremo di Camaldoli.

A noi del Triennio, nel 1977, il turno capito' proprio a settembre, se non ricordo male dal 9 al 22, a Pera di Fassa, proprio al centro della mitica vallata contornata dal Catinaccio, dal Gruppo del Sella, dal Sassolungo e dalla Marmolada.

Furono quindici giorni, non ho alcun dubbio ad affermarlo, tra i piu' belli e indimenticabili della mia vita, tra l'altro accompagnati da un sole settembrino caldo ed avvolgente, che non ci abbandono' mai e che si divertiva a colorare con i toni caldi dell'autunno, oramai alle porte, quelle cime uniche al mondo: il ricordo di quel campo e'legato anche a quegli indimenticabili colori che baciavano le montagne, i boschi e le valli: dal rosso intenso della sera, al rosa del mattino intriso di rugiada. Chi ha goduto, almeno una volta nella vita, di questi spettacoli, non fatichera' certo a comprendermi.

Quel campo fu senz'altro speciale, in primo luogo perche' il gruppo, oltre che numeroso, era davvero molto affiatato: venivamo tutti da almeno 4-5 anni di frequentazione reciproca molto assidua: i campi scuola precedenti, i ritiri e le uscite domenicali, le varie attivita' parrocchiali, avevano cementato un rapporto di amicizia davvero notevole, un'intesa e una familiarita' particolari. Il tutto beneficiando della presenza di un prete che, pur con gli inevitabili difetti di tutti noi "umani", aveva carisma, sapeva darci delle motivazioni forti e sapeva essere "guida" nel senso piu' alto del termine.

Ma quel campo e' nella nostra memoria in particolare per quello che ci successe dalle 19 di sera alle 4 di una notte che, per nostra fortuna, fu di luna piena. A partire da quell'episodio e per gli anni a venire, noi saremmo stati identificati come "quelli del Contrin". Ma andiamo con ordine.

Il programma era a dir poco suggestivo: si partiva alle 16 dall'albergo con un pullman e si raggiungeva la Malga del Crocifisso, all'incirca a meta' di una verdissima valle laterale alla Val di Fassa: la Valle San Nicolo'. Questa vallata, chiusa dalla catena dei Monzoni, era collegata alla valle parallela, la Val Contrin appunto, da un valico percorribile ovviamente solo a piedi e alquanto impegnativo: il Passo San Nicolo'. Il nostro programma prevedeva appunto di percorrere tutta la vallata e di valicare il Passo per raggiungere il Rifugio Contrin, posto al termine della vallata omonima, proprio ai piedi della Marmolada.
Era previsto il pernottamento al rifugio; la mattina dopo salita al Passo Ombretta, proprio sotto la "pancia" della Marmolada (un muro imponente di roccia che raggiunge i 3342 metri a Punta Penia) e, per i piu' esperti la ciliegina sulla torta: la via ferrata fino a Cima Ombretta. In quei luoghi i nostri Alpini, durante la Grande Guerra, hanno scritto pagine eroiche.

Tutto era previsto nei minimi particolari...tranne gli imprevisti! Il caso volle che l'autista del pullman che venne a prenderci, al momento di partire dall'albergo con tutti noi gia'comodamente seduti all'interno, si accorse di avere una ruota forata. Le operazioni di sostituzione furono alquanto lunghe e faticose , tenendo anche conto del fatto che il nostro Gianluca Tappi (oggi, sia detto per inciso, autista dello scuolabus comunale...) nella foga di rendersi utile ad ogni costo, oltre a svitare i bulloni della ruota, tolse anche quelli del mozzo, che ovviamente si stacco' dal semiasse cadendo pesantemente al suolo: l'autista, alla vista di cio', tenne a tutti noi, prete compreso, una interessantissima lezione sul colorito vocabolario di parolacce e bestemmie del Trentino e delle valli dolomitiche.

Fatto sta che questo contrattempo ci fece accumulare piu' di un'ora di ritardo. Una volta giunti alla Malga del Crocifisso e abbandonati il pullman e la strada asfaltata, ci accorgemmo che uno degli zaini con gli approvvigionamenti, una volta caricato sulle robuste spalle di Maurizio Nanni, lasciava cadere dal fondo delle inquietanti goccioline rosse: uno dei tre bottiglioni di vino che ci eravamo portati al seguito, aveva ceduto agli scossoni della strada e alla fretta dell'autista. Ovviamente le operazioni di pulizia e di salvataggio del resto del contenuto dello zaino comportarono un ulteriore ritardo di circa venti o trenta minuti.

A questo punto maturo'la decisione fatale: raggiungere il passo sarebbe stato troppo rischioso: la notte ci avrebbe senz'altro avvolto prima di arrivare in cima al valico e allora... meglio tagliare, risalire il crinale della montagna fuori dal sentiero segnalato, ridiscendere nella valle parallela prima del buio e cosi' affrontare dopo il tramonto solo l'ultimo tratto del percorso, quello di fondo valle, che conduceva in tutta sicurezza e tranquillita' alla porta d'ingresso del nostro rifugio.

Ma l'ascesa verso il crinale della montagna, che non e' esattamente come la collina di Balignano o la salita di Massa, fu un vero calvario: molto ripida e accidentata, oltre che lunga, lunghissima; fu una vera mazzata per le nostre forze e per il nostro morale. Ci ritrovammo finalmente in cima al crinale, al confine tra le due vallate, completamente sfiniti e con la notte che ormai ci avvolgeva completamente: ci aspettava una discesa altrettanto lunga e piena di incognite.

Il momento era davvero carico di tensione:

soprattutto chi aveva poca pratica di montagna (alcuni erano alla prima esperienza), cominciava a dare preoccupanti segni di nervosismo. A stemperare il clima intervenne Franco Faitanini, un amico di Cesenatico che, proprio nel momento di massima tensione si ricordo' candidamente, con fare da perfetto gentleman inglese, di tirar fuori dal tascone della giacca a vento, la sua inseparabile sveglia Borletti (modello 1950 - diametro 8 cm.) e di cominciare a caricarla rumorosamente, rammaricandosi di essere in ritardo di ben venti minuti sull'orario abituale e chiedendosi come mai fosse stato cosi' sbadato da dimenticarsi di un adempimento tanto indispensabile.

La scena svoltasi sotto gli occhi di tutti, provoco' una risata generale che stupi' senz'altro Faitanini il quale ancora oggi non riesce a capire perche' uno di Cesenatico che carica la sveglia all'aperto in piena notte, sperduto sulla cima di una montagna, faccia tanto ridere, ma fu a dir poco provvidenziale per superare quel preoccupante momento di sconforto: credo che tutti noi dovremmo fare un piccolo monumento a quella sveglia.

Il percorso per raggiungere il fondovalle si rivelo' davvero molto arduo: oltretutto avevamo solo due torce elettriche che si scaricarono dopo un paio d'ore ed alcune fiaccole che dovevano servire per la Messa serale sul prato davanti al rifugio, ma che non erano certo sufficienti per una simile emergenza.
Ricordo il coraggio e la generosita' di Gabriele Mazzotti e Mauro Gozzoli i quali, in virtu' della maggiore esperienza in montagna, andarono in avanscoperta per trovare i punti di passaggio meno pericolosi e che rischiarono anche di cadere in uno dei tanti burroni di cui era disseminata quella montagna.

Durante la discesa - terribilmente lunga, impervia e irta di difficolta' di ogni genere - i momenti di sconforto si alternavano ad episodi davvero comici (o tragicomici): gente che piangeva giurando che mai piu'avrebbe lasciato la casetta giu' in Romagna dove il babbo e la mamma a quell'ora dormivano tranquilli, ignari di tutto; la Carla Tappi - oggi suora missionaria in Kenia alle prese con ben altri problemi e pericoli - che batte' il record mondiale di Rosari recitati in una sola notte; Carlo Bracci che, oramai completamente imbrattato di terra che gli copriva perfino le lenti degli occhiali, si rifiutava di attraversare un piccolo ruscello, preoccupato di bagnare e quindi rovinare i suoi scarponi nuovi; il buon Giampaolo Galassi che si becco' un grosso sasso in piena testa, con la fortuna che l'urto fu attutito dalla pancia di Massimo Guidi - gia' allora sufficientemente "morbida" - sulla quale il masso ando' a rimbalzare prima di ferire, con una discreta perdita di sangue, l'attuale commerciante di sementi e prodotti per il giardinaggio di Piazza del Comune.

Tra alterne vicende, e quando oramai non ci speravamo piu', raggiungemmo il fondo della Val Contrin alle 3.30 di notte e ci sembro' di nascere una seconda volta. Un quarto d'ora dopo la nostra avanguardia, costituita dalla "guida" Gabriele Mazzotti e da Franco Faitanini (che aveva messo le ali ai piedi a causa di un impellente bisogno fisiologico di carattere "solido" , a cui si era recisamente rifiutato di adempiere tra i rovi e le rocce della valle per godere delle comodita' del W.C. del Rifugio Contrin) si presento' al furibondo gestore del rifugio.

Il brav'uomo, che attendeva il nostro arrivo per le 9 di sera, aveva avvertito il Soccorso Alpino e temeva gia' il peggio, considerato anche il fatto che una furiosa bufera di neve stava imperversando sulla Marmolada minacciando di spostarsi sulla valle con conseguenze che sarebbero state, per noi, davvero molto spiacevoli, per non dire tragiche. Comprensibile la sua ira, che sfogo', un quarto d'ora piu' tardi, quando giunse il resto della truppa, miracolosamente sano e salvo (Galassi a parte) con Don Luciano in testa. Il povero "don" dovette sorbirsi, oltre alla tensione e alla stanchezza accumulate, anche i rimproveri del padrone di casa.

Il giorno dopo ci alzammo verso mezzogiorno; naturalmente la seconda parte della gita, che doveva portarci all'Ombretta, fu annullata e, dopo un pasto abbondante, ci sistemammo in uno dei prati che circondano il Rifugio per una Messa "di ringraziamento" che fu senz'altro tra le piu'sentite e partecipate di tutti i nostri anni di militanza nel gruppo Parrocchiale.

Questa banda di temerari, che nel corso degli anni ha tramandato ad amici, fidanzate, mogli, mariti e figli, questa storia di ordinaria follia giovanile, si ritrovera', consorti e figli al seguito, al Castello di Sorrivoli domenica 9 novembre '97, per ricordare a vent'anni esatti di distanza, davanti a un buon piatto di tagliatelle, quella notte, quelle paure, quelle risate, quell'amicizia.

Voglio terminare, come per tutte le "grandi avventure" che si rispettino, ricordando i nomi dei protagonisti, per grazia di Dio a tutt'oggi ben vivi e vegeti, in rigoroso ordine alfabetico: *Andrea Battistini, Cesarina Bondi, Giorgio Borghesi, Carlo Bracci, Alba Brigidi, Luana e Pamela Campana, Marco Canducci, Gabrio Faini, Franco Faitanini, Silvia Fiumana, Vincenzo Franciosi, Sandra Fusaroli, Giampaolo Galassi, Camillo Giorgi, Fabiola Golinucci, Mauro Gozzoli, Massimo Guidi, Monica Magalotti, Gabriele Mazzotti, Mirella Menghi, Maurizio Nanni, Lorenzina Pasolini, Franca Pavolucci, Federico Severi, Raniero Stramiglio, Carla e Gianluca Tappi, Camillo Teodorani, Vincenzo Venturi, Raffaella Zamagni, Cinzia Zanelli, don Luciano Zanoli e Franco Zoffoli.* □

Al rifugio "CONTRIN" • settembre 1977

ARTE

tentativi di perimetrazione

Roberto Forlivesi

(Terza ed ultima parte)

NONO:
FIGURATIVISMO E INFORMALE

A questo riguardo ignoriamo quasi totalmente la relativa letteratura, che immaginiamo copiosa ed esaustiva, perciò qui ci saranno semplicemente idee personali ricavate da esperienze dirette, e proprio per questo, empiriche e soggettive. Discutibili e opinabili finchè si vuole, ma sempre un punto di partenza.
Immaginiamo un tizio che armato di matita si accinge all'arte e si va a misurare con la bianca superficie. Finchè il foglio è bianco, egli vede infiniti mondi di possibilità, rappresentazioni oltre il bidimensionale, una meraviglia, ma come traccia una linea, si rende conto di essere limitato. Una semplice linea ha il potere di trasporre tutto e immediatamente sulla superficie liscia o rugosa che sia, e su di essa egli assiste soltanto al segno lasciato da un pezzetto di grafite. Il momento è decisivo; c'è chi a questo punto, colto dal panico, pianta baracca e burattini e si scopre convinto collezionista di farfalle.
Ma non tutti vengono travolti da un simile terrore, c'è anche chi accetta il proprio limite, e capisce che bisogna passare anche da qui. Costoro sapranno andare più lontano. Segno dopo segno, mettendo in campo cuore, anima e cervello, acquisteranno tecnica e maestrìa. Roma non è stata fatta in un giorno.
Poco per volta si diventa più consapevoli dei propri mezzi, ma soprattutto si diventa più vicini a sè stessi.
Che farne ora di questo potenziale? Si comprende che questa energia debba essere indirizzata, ma non si sa ancora in quale direzione.
Per tagliare corto dividiamo in due possibili grandi strade: la riproduzione della realtà così come essa si manifesta e la rappresentazione dell'immaginario, che chiameremo, informale.
Mi rendo conto che questo potrà apparire a qualcuno un dire sacrilego, capisco anche che non si può ridurre a termini così minimi e riassuntivi una storia di tale complessità quale è quella dell'arte, ma l'intento è unicamente quello di semplificare per meglio comprenderci. Chi poi volesse approfondire le mille sfaccettature dell'argomento, sarà sempre e comunque il benvenuto.
Attualmente la punta di diamante della ricerca, sembra stare con l'informale. Si sostiene da molte parti, che ciò che doveva essere detto sulla rappresentazione del reale, ha avuto già il suo più che eloquente epilogo nel XVI° secolo; tutto ciò che è stato prodotto dopo questo periodo, può essere al massimo solo estetismo da virtuosi.
Dissentiamo da questa visione delle cose. Sappiamo che dentro a tante opere cinquecentesche, si nascondono concezioni assolute e di universale importanza.
E fin qui non ci piove, ma quello che mi rimane incomprensibile è perchè si vorrebbe vietare, e lo si nega proprio, che autori attuali, rappresentando forme attinenti il reale, possano avere nella bisaccia, frecce altrettanto valide.
Questo atteggiamento ci appare fortemente limitativo e aprioristico; asserire cioè, che quello che è stato fatto in quel periodo sia pienamente esaustivo dell'essere e dell'esistere all'interno delle umane esperienze, o che perlomeno risultino esaurite, le possibilità di fare arte a grande livello.
Il fatto di usare come modello il corpo umano o altre forme esistenti in natura, mi sembra che non pregiudichi la ricerca che sta alla base di ogni tensione artistica.
Sostengo qui, semplicemente, che all'interno dell'arte, non devono esistere pregiudiziali sullo specifico della forma, e che piuttosto è lo spirito libero dell'autore che va salvato, qualunque sia il modo o il codice con cui esso sceglie di esprimersi.

All'interno del discorso trovano ampio spazio, naturalmente, tutte le esperienze che potremmo definire, per semplificare, intermedie. Da quelle attinenti il più ortodosso figurativismo a quelle che passando dall'astrazione arrivano all'informale.
Tralasciando per brevità le "intermedie", andiamo a dare un'occhiata più da vicino a quest'ultima.
Nell'informale, ovviamente, non valgono le regole, se pur ce ne sono, presenti nel figurativo. Siamo in una prospettiva diversa.
Per informale intendiamo quelle espressioni d'arte che non si riconoscono in vere e proprie scuole o correnti, ma che sono assolutamente aperte ad una vera ricerca del nuovo, sia per quanto riguarda i materiali, sia per i concetti espressi.
Uno degli scogli contro cui molti dei fruitori, al momento dell'osservazione rischiano spesso di incagliarsi e che rappresenta ben più di una semplice difficoltà, è l'apparente stravolgimento o la totale assenza di una qualsiasi estetica, così come abitualmente e generalmente, la si intende.
Il punto è: l'opera d'arte deve essere sempre esteticamente gradevole, armoniosa, affascinante? Meglio ancora: l'arte "è" l'estetica?
La prima impressione è che ci siamo cacciati in mezzo a un ginepraio, e la seconda sembra esserne la drammatica conferma.
Ebbene, molti ammettono l'arte in un'opera, solo se quest'ultima rientra nei loro personali parametri estetici.
Altre persone arrivano anche ad ammettere, non senza grande circospezione, titubanza e prolisse circonlocuzioni, che forse l'arte potrebbe arrivare ad esistere anche al di fuori di un discorso puramente estetico.
Ci sono poi i convinti assertori del contrario. Costoro sostengono con invidiabile sicurezza, che l'esperienza estetica non abbia niente a che spartire con l'arte.
Una robusta e confortante omogeneità di vedute.
Vado a ripetermi. Se l'arte è cosa appartenente agli umani, conterrà, sublimate ed elevate a potenza, tutte le espressioni appartenenti ad essi. Quindi anche ciò che noi definiamo bellezza, eleganza, purezza di linee.
Ma gli umani non sono solamente questo; esistono aspetti importanti che vengono definiti attraverso parole quali spiritualità, inconscio, astrazione, razionale e irrazionale, paure ed esaltazioni, e queste cose compongono un amalgama inscindibile e pienamente interconnesso.
Ci sembra perciò, e la forma dubitativa è sincera, che dopo le esperienze derivate dall'estetica pura, dobbiamo dare pieno titolo di arte anche a quelle esperienze che non considerano la bellezza come motivo di invenzione creativa, nè come punto di partenza, nè come punto d'arrivo e neppure, ovviamente, come elemento da considerare durante la realizzazione dell'opera.
Da qui alla non più rappresentazione del corpo umano o del mondo naturale, il passo è breve.
Vengono usati segni e simboli, colori, forme, masse e procedimenti che poco o nulla hanno in comune con la visione del mondo che

ci ospita, eppure avvertiamo, in un modo del tutto subliminale, che in quelle opere c'è una parte di noi.
Quella parte in ombra, periferica, alla quale noi stessi non sappiamo dare nome, confine e origine.
Nel non-formale c'è quindi il tentativo di rendere visibile, di dare corpo, colore e linea, a quello che appartiene, di norma, alla regione dell'invisibile, o quantomeno del nascosto o del sotterraneo. Dobbiamo ammettere che in queste condizioni, è difficile pretendere l'immediatezza di lettura che troviamo, o crediamo di trovare, davanti alle opere d'arte figurative.
Ci troviamo a fissare con perplessità opere enigmatiche, ambigue, diciamo pure incomprensibili, ma questa difficoltà di interpretazione nasce solo dal fatto che non ne conosciamo il codice d'accesso, ci manca la chiave di lettura.
Ecco quindi un buon motivo per informarsi. Non si può dire che ciò sia cosa agevole, ma del resto, anche per comprendere e capire un poco l'arte classica o più conosciuta, c'è la necessità di approfondire e documentarsi. Nessuno può conoscere Fidia o Prassitele o Giotto o Raffaello, senza aver prima letto qualcosa della loro storia, averne sentito parlare o aver visto almeno una parte della loro produzione. Così nasce una coscienza profonda o superficiale, a seconda dei casi, della storia dell'arte. E' raro però incontrare persone che siano informate della situazione attuale dell'arte. Per molti, dall'Ottocento in qua, c'è solo nebbia fitta.
Questo disinteresse, più apparente che reale, potrebbe essere spiegato, almeno per coloro che sono direttamente chiamati a produrre arte, con il timore di rimanerne condizionati; quasi un "imprinting" dal quale sia impossibile staccarsi. Banale? E' pur vero che è difficile imparare quel tanto che basta dalle esperienze precedenti che permetta di lavorare meglio ma che non condizioni al punto da portare alla ripetizione monotona della stessa matrice. La fatica maggiore, in questo caso, sta nella ricerca costante di un difficile equilibrio: saper distinguere ciò che è proprio, da quello che già è stata altrui esperienza.

DECIMO:
I MONDI DI DENTRO

Se esistono i mondi di dentro, devono esistere anche i mondi di fuori. Nessuno si offenda, non è un gioco di parole. Per conoscere i primi, bisogna definire i secondi e procedere per opposti.
I mondi di fuori sono quei luoghi dove tutto è chiaro, netto, evidente, misurabile e quantificabile, dove ciò che si vede è semplicemente la totalità del reale esistente e l'esistente è sempre visibile e quantificabile.
Ciò che non si vede, naturalmente, non può esistere. Un punto di vista.
Non ci sono dubbi nè possibilità di errori. Un mondo quadrato, esatto, geometrico. L'unica finalità esistente è la perpetuazione di un sistema-situazione che a sua volta possa permettere il perpetuarsi di quell'unica finalità. Un ciclo esatto che replica sè stesso all'infinito. Autoclonazione?
E per favore poche domande, meglio se nessuna. Naturalmente non ci sono risposte. Le cose funzionano così, perchè è così che funzionano.
L'intera struttura ha senso in sè stessa e solo come parte intera non frazionabile. I singoli, intesi e riconosciuti come elementi autonomi, acquistano significato quando e quanto più aderiscono alla convinzione che perpetuare il sistema è l'unica cosa da perseguire. Tutto sommato, un "modus vivendi" semplice e chiaro; tutto d'un pezzo.
Questo mondo è niente di più e niente di meno la nostra realtà quotidiana. Ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa; oggetti, persone, leggi, doveri, diritti, norme, morale, comportamenti. Nessuno spazio per la fantasia e nessunissima pietà per l'irrazionale. Ecco a grandi linee i mondi di fuori; quelli di dentro sono quasi l'opposto, anche se detto così, può sembrare semplicistico. Ci vuole pazienza, è un meccanismo delicato.
Ma elencare quello che "non è", anche se aiuta, non spiega affatto cosa "è".
Tenteremo una definizione diretta di quello

che sono i mondi di dentro.

I mondi di dentro sono quei luoghi dove tutto è sfiorato da ombre, incerto, ambiguo, dubbioso ed impossibile a quantificarsi. Quello che vediamo, non è che la parte minima della totalità del reale esistente, mentre ciò che non si vede, naturalmente, va a comporre la parte maggiore del reale di questi mondi. I mondi di dentro non si vedono, ma il fatto che ci fa ritenere che essi esistono, sta nel fatto innegabile che il reale non sempre è visibile. Un pensiero è reale, ma non si vede. Questo ne è la prova schiacciante. Cosa schiaccia non so, ma si dice così.
In questo luogo abbiamo infinite e felicissime possibilità di errore e il dubbio è il succo vitale dell'esistere. Un mondo irregolare, sfuocato, sgangherato, impreciso e imprevedibile. L'immane pastrocchio elevato a potenza. Pur esistendo una finalità non esiste l'idea di un finale precostituito.
Qui si fanno continuamente domande e ad ogni piede sospinto si inciampa in un perchè. Naturalmente ci sono mille e una risposte diverse, anzi, qualcuna di più.
Non esiste alcuna struttura e qualora ne spuntasse una, avrebbe un destino breve ed effimero.
I singoli (pochi purtroppo; i mondi di dentro posseggono ancora ampi spazi) sono gli unici elementi che danno significato in quanto essi aderiscono alla convinzione che l'unica cosa che valga la pena perseguire sia continuare all'infinito la ricerca.
Tutto sommato, un mondo che sembra lontano dalla gestione del quotidiano.
Nessuna cosa sembra alloggiare al suo posto e altrettanto sembra non esistere un posto per ogni cosa. Ad oltranza, ligi alle regole, insistiamo sulla parvenza.
Oggetti, persone, leggi, doveri, diritti, norme, morale, comportamenti, sono derivazioni dell'esistere e non modelli precedenti dai quali far dipendere l'esistere.
Ecco, in soldoni, i mondi di dentro e siccome l'esistere ha già i suoi pesi, eviteremo di addentrarci nei particolari.

UNDICESIMO:
CREAZIONE E NASCITA DELL'OPERA

Perchè succede quella cosa che poi viene definita opera d'arte? Più facile conoscere il dove, il quando e il come. Meno chiaro risulta il perchè.
Il valore primo, il significato di un'opera va cercata sempre nell'intimo di chi la concepisce, perciò conoscere i reali motivi che hanno determinato l'origine dell'idea, è sicuramente una strada tortuosa e indefinibile. Possiamo tentare delle supposizioni, ma niente di più.
Possiamo osservare gli effetti di un pensiero o di un concetto e descriverli, mai però potremo vedere il concetto stesso.
Dobbiamo quindi prendere atto dell'unico dato reale alla nostra portata: la semplice visione dell'opera con tutto quello che essa può significare per noi. Non più l'indagine speculativa, la domanda pressante, lo spasmodico scavo a posteriori, bensì una posizione di ascolto, di ricezione.
Esiste una lettura che andando oltre il formale, si spinge a cercare il segno che appartiene alla sfera più profonda, anche se i motivi che spingono l'artista all'invenzione nuova, sono spesso molto prosaici.
Non è raro che opere belle e assolute, trovino la ragione d'esistere e la loro origine, nell'atto della commissione. In genere è proprio in quel momento che viene deciso soggetto, cromatismo, dimensioni, tecnica di esecuzione e materiali da utilizzare.

Tuttavia non si può dire che non esistano condizionamenti; occorre saper cogliere quell'aspetto, quella sfumatura che può essere la chiave di volta che trasforma una possibile o quasi certa banalità, in un fatto d'arte. Non sempre ci si riesce, si può incappare in casi veramente disperati con i quali non è possibile sollevarsi da terra.
Commissionamento o espressione autonoma: Esiste effettivamente una antitesi insanabile fra le due cose?
L'opera d'arte esiste necessariamente solo nella assoluta autonomia ideativa di chi la produce?
E ancora: In condizioni indubbiamente limitanti; vedi scelta del soggetto, scelta della tecnica e della cromìa, dimensioni non adatte, resa economica relativa, tempi concessi per la consegna ed altro, si può credere che possano svilupparsi gli elementi legati a quelle concezioni superiori che l'opera d'arte richiede per essere definita tale?
Si può tentare, in alcuni casi, di ripercorrere i motivi più pratici legati alla realizzazione dell'opera, o, se si vuole, quelli storicamente accertabili.
La situazione contingente in cui si è sviluppata e realizzata: vedi momento socio-politico, luogo geografico, eccetera. I materiali scelti, la cromìa e, da non sottovalutare, anche i supporti qualora esistano.
Sia detto per tentare di conoscere meglio il quadro complessivo che può condurre all'opera.
Si può affermare che non c'è nulla di più indeterminabile, fumoso e inspiegabile, della nascita di un'opera d'arte. Queste cose obbediscono a impulsi e sensazioni complesse che provengono da zone profonde degli umani, e per quanto ci si affanni a scavare per comprendere, ci si può ritenere fortunati a lasciare il solo segno di un graffio.
Ci sono dei campi o delle zone ideali che, pur avendo completa autonomia di azione e di espressione, nonchè l'attribuzione partorita dalle convenzioni sociali di una precisa posizione nella scala dei valori, mantengono ai loro margini più esterni, dei confini dotati di estrema fluidità.
E' il caso che riguarda l'artigianato e l'arte. Affermare che esista un confine netto, credo che nessuno possa in coscienza sostenerlo, ma la difficoltà nasce qualora si debba decidere se un oggetto appartenga all'uno o all'altro dei campi.
L'artigiano scrupoloso e geniale lavora perpetuando modelli appartenenti alla tradizione, e svolgendo per questo un'indubbia e importante funzione culturale.
A sua volta, l'artista produce al di fuori degli schemi tradizionali essendo egli stesso il propositore primo di elementi estetici innovativi, elementi che a loro volta diventeranno, nel futuro, i modelli estetici ai quali l'artigiano farà riferimento. Il tutto a grandi linee, naturalmente.
Basterà dunque riconoscere in un'opera elementi innovativi per affermare senza mezzi termini che l'opera è senza dubbio Arte? Non credo si possa fare riferimento a questo modo di determinare. L'arte è sempre qualcosa d'altro perciò non è quantificabile.
In ultima analisi, l'opera d'arte nasce all'interno di una fattiva volontà di elaborazione e di trasposizione delle esperienze di vita e come tale non può essere una semplice ripetizione delle forme già esistenti.

DODICESIMO:
PERCEZIONE DELL'OPERA
I sensi ed altro.

L'insieme delle potenzialità visive e uditive, come capacità di discriminazione analitica e di comparazione, è il fattore fondamentale agli effetti della percezione dell'opera.
Queste capacità sono tipicamente soggettive, personali e quindi variabili da soggetto a soggetto, e sottintendono una lettura disinteressata se pur selettiva. Ciò non esclude affatto, ci mancherebbe altro, il diritto all'esistenza di possibili letture più epidermiche e di carattere più spontaneo.
L'opera d'arte ha il dovere di rendersi comprensibile dal maggiore numero possibile di individui, questo perchè ognuno di essi, esposto alla vasta gamma di messaggi contenuti e trasmessi dall'opera, possa farne sua almeno una parte, quella che maggiormente si avvicina alla sua sensibilità.
L'arte non può rimanere confinata nel mondo tutto interiore di chi la propone; se così fosse, verrebbe a mancare l'elemento comunicazione che è, mi sembra, irrinunciabile. Simili forme di ermetismo elitario possono

solo creare dei circoli chiusi che poco o nulla contribuiscono allo sviluppo dell'arte.
C'è chi sostiene che ogni opera "non può non essere", nel suo insieme formale e simbolico, una comunicazione, e che l'opera sia il segno, il tramite significante che permette la comunicazione tra il reale del realizzatore e il reale del fruitore dell'opera. Ora, che l'opera venga considerata segno, elemento di trasporto del reale fra mondi desiderosi di comunicare, mi trova pienamente in accordo, ammetto però delle perplessità quando si afferma che comunque e sempre, l'opera d'arte sia comunicativa.
Che dire di quei casi in cui l'artista produce solamente in funzione di sè stesso, esponendo quindi opere assolutamente ermetiche e incomprensibili?
In questo caso, tuttalpiù, potrà avvenire una ricezione di tipo subliminale o più semplicemente una impressione dai contorni vaghi, ma credo che queste cose siano lontane dalla legittima percezione dell'esatto significato contenuto nell'opera.
Non basta, a mio parere, la ricezione di una impressione qualsiasi per affermare di essere all'interno di un sistema comunicante, occorre invece che venga percepita la significazione voluta dall'artista. Su questo poi, possono nascere i commenti più vari, sia quelli che interessano il profondo, sia quelli che possono essere esposti nel dibattito sociale e che coinvolgono la sfera estetica, formale, intellettuale, storica.
E' un fatto noto a tutti purtroppo, che nell'ultimo secolo, l'arte si è allontanata progressivamente, e il fenomeno sembra non diminuire di intensità, dalle possibilità di comprensione della stragrande maggioranza delle persone. Pochi studiosi possono disquisire amabilmente sullo strutturalismo o sui valori extraestetici del simbolismo come parti integranti dei contenuti.
Sono questi lambiccamenti mentali che fanno percorrere oggi all'arte una strada sempre più solitaria; c'è bisogno di un riavvicinamento che porti ad una maggiore comunicazione. Già da troppo tempo, e per intere generazioni, l'arte è sinonimo di cosa strana, insensata e incomprensibile.
Al di fuori del figurativo c'è ancora troppa confusione e i più degli umani, non trovando nell'arte segnali comprensibili, che abbiano sicuri punti di contatto con la loro formazione intellettuale ed estetica, la abbandonano, alla identica maniera che si usa per le cose poco importanti e che non possono interessare dal momento che non si comprendono.□

CHE FINE HA FATTO LA POESIA?

di Giorgio Paganelli

Che fine ha fatto la poesia? Quella che occupa gran parte delle antologie della letteratura, da Dante e Petrarca a Montale ? La letteratura italiana dei nostri giorni sembra fatta solo di prosa: Umberto Eco, Italo Calvino, Dacia Maraini, Stefano Benni, Susanna Tamaro (Susanna Tamaro?).

Eppure la poesia non è scomparsa, vive una sua vita sotterranea fatta di molti autori che scrivono, di riviste e rivistine, di piccoli editori che pubblicano una marea di titoli ma hanno una distribuzione locale o limitatissima. Ecco allora che nelle librerie si trovano soprattutto prosa, saggistica e varia, mentre la poesia è relegata in un angolo. Del resto la poesia non vende e non fa notizia, i giornali la ignorano, la televisione, poi, non ne parliamo. La poesia è un genere economicamente marginale, per pochi lettori, per una élite disposta a cercare. Ma soprattutto negli ultimi anni la poesia si è trasformata, mimetizzata, ha occupato altri territori, non vive più solo nei libri di poesia, che pure ci sono e talvolta sono anche molto buoni.

Penso ad esempio al cinema di Fellini e Pradzanov, al teatro di Strehler e Lindsay Kemp, alle canzoni di Paolo Conte, Ivano Fossati, Fabrizio De Andrè. La canzone è oggi una delle forme espressive dove circola spesso la poesia. Del resto è naturale che questo accada, basti pensare alla natura stessa della canzone, che unisce musica e parole, o al fatto che anche nell'antichità i poeti usavano declamare i propri versi accompagnandosi con uno strumento.

E' sempre più diffusa la pratica di allegare ai compact disc dei cantautori un libretto con tutti i testi delle canzoni (e le musiche? quelle purtroppo sono da acquistare a parte e in genere sono meno interessanti), mentre non capita mai di trovare in libreria allegato ai volumi di Raffaello Baldini, di Attilio Bertolucci, di Sante Pedrelli un CD con la voce dell'autore che legge i propri testi. Peccato, perché la canzone è una forma di espressione popolare e -talvolta- poeticamente "alta" e la poesia "ufficiale" non dovrebbe avere paura di diventare anche popolare.

La poesia di oggi è uno strano fenomeno, molto articolato, sotterraneo e di élite ma allo stesso tempo anche estremamente vivo, diffuso, popolare. Che fine ha fatto la poesia? Forse non è mai stata così bene.□

L'ULVOIDA
A sò rèst alasò.
Int la mi bèla ulvoida.
I m'ha det ch'la n'gnè piò.

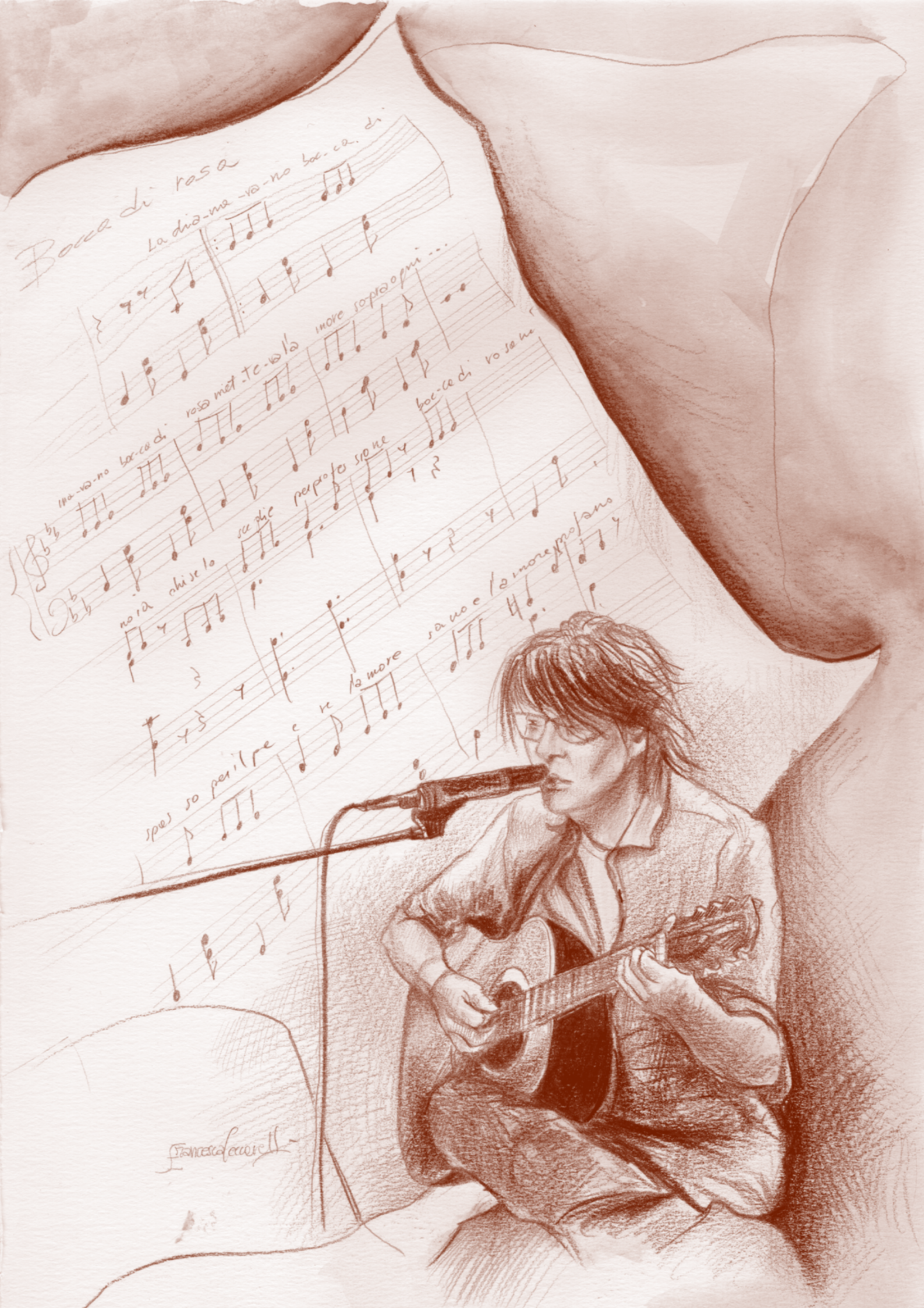
L'OLIVETO
Sono rimasto lassù. / Nel mio bello oliveto. / Mi hanno detto che non c'è più.

L'INCHENT
Ac silénzi ad nòta
quant gazot la matòina
che sòul, che loun d'louna!
E' po' l'ès ch'a viaz
a pèra de'distòin,
cmè ch'e' fos l'inchènt?
Tot e' po' l'ès,
e'pò lès ch'a dorum
te mi lèt a Roma.

L'INCANTO
Che silenzio la notte / quanti uccelli la mattina, / che sole, che lume di luna! / Può essere che io viaggi / a fianco del destino, / come fosse un incanto? / Tutto può essere, / può essere che io dorma / nel mio letto a Roma.

SANTE PEDRELLI

E' nato a Longiano nel 1924. E' stato sindaco di Longiano negli anni cinquanta e ha svolto l'attività di dirigente sindacale a Forlì, Cesena e Roma, dove vive dal 1969.I suoi testi, tutti in dialetto romagnolo, sono stati pubblicati in riviste, antologie e poi raccolti nel volume "L'udòur de vent" (Edizioni della Cometa, 1993). La poesia di Pedrelli si muove tra città e campagna con testi brevi ed incisivi e uno stile che unisce colto e popolare, confidenziale e assoluto. I testi che pubblichiamo sono tratti dalla seconda raccolta, dal titolo "E ghéfal" (Edizioni Mobydick, 1997).


Bocca di rosa
La dia-ma -va-no boc-ca di
va-no boc-ca di rosa met-te-va la more sopra ogni ...
no ra chi se lo se chie per poter sa ne boc-ca di vo se ne
spes so per il re e re la more sa no e la more profano

Ma chi erano mai *questi Beatles?*

Il Segno dei Quattro

La Beatles Week a Liverpool
Claudio Cardelli c'è stato
e l'ha vissuta in profondità.

Spiace doverlo dire ai giovanissimi ma, per capire davvero chi erano i Quattro Scarafaggi - e l'impatto che hanno avuto sulla nostra generazione - bisogna avere attraversato, almeno adolescenti, il decennio '63-'73. L'Italia musicale degli anni '50 - e non solo quella - sonnecchiava in un conformismo di piombo, canzoni d'amore alla melassa si mescolavano alle tante melodie-lamento dedicate alla mamma (se possibile persino più melense). I cantanti salivano sul palcoscenico con sorrisi da oratorio o con lacrime da "due orfanelle". E la musica, un po' urlata, che arrivò da Liverpool via Londra inferse a tutto questo uno scossone salutare e definitivo. Purtroppo questi ultimi anni ci stanno riproponendo un tuffo nella melensaggine, stavolta anche rock. Ma dove sono i nuovi Beatles?

Londra 22 agosto
Sulle strisce pedonali di Abbey Road, quelle rese famose dall'omonimo lp dei Beatles per intenderci, c'è una ragazzina di circa dodici anni che cammina avanti e indietro con una sigaretta in mano mentre un adulto, che immagino essere il padre, le scatta qualche fotografia. La ragazzina è di Matera e il padre, più o meno un mio coetaneo mi spiega che sua figlia è una fanatica dei Beatles e che l'unica ragione, che l'ha convinta ad andare in Inghilterra con i genitori è stata la promessa che ci sarebbe stata la visita ai luoghi "storici" dei Fab Four. Mi prega anzi di non far menzione del fatto che sto andando a Liverpool con i miei due figli di 13 e 15 anni, perché sarebbe scoppiato un mezzo dramma.
Dopo qualche minuto arriva altra gente, due ragazze dalla Sardegna, altri dal Brasile, altri ancora dal Portogallo. Tutti scrivono un ricordo, "John forever", "Paul you are the best e simili sul muro di cinta della EMI, la casa discografica che ebbe la grande intuizione nel 1963 di ingaggiare i 4 di Liverpool, scartati dalla Decca, e che creò il più grande fenomeno musicale di tutti i tempi. Sono diretto alla Beatles Week di Liverpool e, con trenta e più anni di ritardo, sto respirando quell'atmosfera della "swinging London" che tanto attirava i miei coetanei alla fine degli anni '60. Allora già militavo in una "band" pesarese, i Log, e avevo una Mini verde e nera molto "british" ma Londra e Carnaby Street mi sembravano mete convenzionali e un po' borghesi ed ero molto più attirato dall'oriente in generale e dall'India in particolare.

La sterlina pesante
ha messo le chitarre... alle corde!

Purtroppo la sterlina pesante rende il soggiorno meno sereno del previsto. Un pacchetto di sigarette a 9000 lire, un'ora di parking a 11.000.e così di seguito, sono tariffe insopportabili abituato come sono ai cambi delle deboli valute asiatiche. A Doncaster, cittadina mineraria del Derbyshire e dove si trova il più importante negozio di chitarre vintage d'Inghilterra, ci fermiamo un sabato sera. Richard Harrison, il proprietario del negozio, mi confessa che da quando la sterlina è schizzata alle stelle i suoi traffici di chitarre e amplificatori con gli altri paesi hanno avuto una battuta d'arresto. L'albergo dove alloggiamo, ed è una pura combinazione, ha ospitato due volte i Beatles nel '62 e nel '63. Dietro la reception campeggiano articoli di giornali dell'epoca e fotocopie dei registri con le firme dei Quattro. John Lennon alla voce nazionalità scriveva "White man" mentre Harrison scriveva "Great British", Paul "Green" e solo Ringo appuntava un normale "British".

A Liverpool la notte dura di meno

I ragazzi e le ragazze di Doncaster alle 20 sono già in giro per raggiungere i vari pub. L'atmosfera è simpatica, le ragazze "ci danno da dire" in modo spiritoso. Chi ha detto che le inglesi sono brutte? Forse non sono eleganti questo sì. Fioccano gli stivali bianchi lucidi con tacchi fuori misura. Vestiti di pizzo neri con biancheria bianca a vista o viceversa. Mi spiegano che il sabato si esce presto per una maggior "riuscita" della serata e che comunque, qui in provincia, sono sconosciuti orari disumani fino al mattino come da noi. La serata deve comunque finire in modo alticcio perchè l'indomani le strade sono piene di bottiglie spaccate. I titolari del negozio di Doncaster, che forniscono i mitici amplificatori VOX per la convention Liverpooliana, ci fanno da guida fino in città e sotto un diluvio torrenziale raggiungiamo il centro di questo porto inglese a cui non è rimasto più nulla della

splendida atmosfera dei grandi transatlantici in partenza per New York. Sopravvive la fama della squadra di calcio e dei suoi temibili tifosi hooligans e soprattutto quella di John, Paul, George e Ringo. La gente è comunque cordialissima e tutti si affannano a raccomandarci il Museo, l'Albert dock ricordandoci che a Liverpool si può anche fare il turista. Per le strade decine di ragazzi disoccupati, probabilmente portuali, esibiscono con una mano un tesserino e con l'altra tengono alcune copie del "The Big issue" un giornale locale.

L'entusiasmo compassato dei giapponesi

Appena entrati incrociamo il Magical Mistery Tour bus, sì proprio quello dei film. A bordo ci sono un gruppo di giapponesi con guida al microfono. Li vedo passare lenti. Compiono un itinerario storico: dalle case natali dei nostri, al LIPA la scuola di Paul, all'orfanotrofio di Strawberry Fields, a Penny Lane al Cavern Club il mitico locale dove i Beatles iniziarono la loro ascesa. Il Cavern è rimasto come allora: una catacomba mefitica caldo-umida dove però appena entri ti cedono le gambe per l'emozione. Ecco, laggiù sotto quella volta c'erano Loro. Le pareti di pietra si sono impregnate della loro musica, del loro sudore, delle grida delle fans: è un luogo ormai metafisico; chi ha il privilegio di esibirsi qui spesso piange per l'emozione. E' il tempio della mitologia Beat. Gran parte di questa convention internazionale si svolge in Matthew Street dove, oltre al Cavern, una miriade di piccoli locali sparano in strada dai loro pertugi frammenti di Kinks, Rolling Stones, Spencer Davies, Who e soprattutto Beatles, Beatles, Beatles. Un'orgia di Sgt. Pepper, Taxman, Eleanor Rigby, Nowhere Man, Yesterday ci avvolge da ogni anfratto, da sopra, da sotto. La gente è allegra c'è tutto il mondo, gialli, neri, biondi, bambini, cinquantenni, quarantenni, sessantenni. C'è un gruppo svedese, i Lanny Pane, che sta suonando nel courtyard adiacente al Cavern. Sono formidabili, la gente ondeggia e canta all'unisono. Centinaia di piedi battono il tempo di Gettin' Better l'aria è frizzante e un vago odore di ferrovia si spande intorno. In alto i fumosi muri lasciano intravedere un pertugio di cielo azzurro. Sono molto felice, forse un pò esaltato ma non mi importa.

Il vuoto di John Lennon

Qui sono arrivate Beatles Band da tutto il mondo. Alcuni seguono in maniera ossessiva il cliché originale dei Beatles fino ad imitarli alla perfezione. C'è un John Lennon , tale Gary Gibson, che fa veramente impressione. Ci sono i Bootleg Beatles che propongono uno show, formalmente perfetto, in cui si conciano in maniera diversa a seconda dei periodi che interpretano. John è perfetto, Paul un pò meno anche se si affanna a mosseggiare e a sbattere gli occhi come Sir Mc Cartney. Sono bravi, hanno anche tutta l'orchestra dietro e la solista che fa la trombetta di Penny Lane. Non mi convincono. John mi intristisce un pò. Fa anche le sue battute graffianti, la gente ride e applaude, ma John è morto e non riesco a dimenticarmelo. I Parrots non smentiscono la fama di grandi imitatori in tutti i campi dei giapponesi e propongono una "You really got a hold on me" da pelle d'oca. I Ringer, scozzesi, sono quelli che mi affascinano di più. In quattro, sobri e loro stessi, eseguono una "Doctor Robert" da urlo e terminano con uno dei miei brani preferiti: "The Word".

Claudio Cardelli e il suo gruppo de i "RANGZEN"

Tutti gli uomini dei Beatles

All'interno dell'enorme Hotel Adelphi si svolge anche la grande esposizione di memorabili dischi, gadget e quant'altro gira attorno ai grandi quattro. Sono sconvolto dalla macchina mostruosa che dopo trent'anni appare più efficiente e oliata che mai. Il mito è vivo, lo si tocca nei volti degli appassionati che scuciono 450.000 per un Lp "Revolver" originale. C'è il pittore che li ha ritratti copiando da foto più o meno celebri e che "Today I sign the paintings". C'è una marea di bootlegs, video, magliette belle e brutte, distintivi, statue in bronzo, pupazzi, arazzi con copertine di dischi e c'è anche il grande Rolando Giambelli, presidente instancabile dei Beatlesiani d'Italia Associati, con la sua deliziosa moglie Alice. Rolando, appassionato fotografo bresciano, dedica una buona parte delle sue energie all'organizzazione di concerti, eventi, mostre dedicate ai Beatles spesso con fini filantropici e umanitari e dirige con grande efficienza l'associazione. Rolando è anche un ottimo musicista e ha, nella rassegna, un suo spazio di quasi due ore dove deve esibirsi come "one man band". Gli propongo di accompagnarlo con i ragazzi poichè, "guarda caso...ho una Rickenbacker 12 corde in macchina". Rolando accetta entusiasta e mi ritrovo a suonare per due ore prima al Cavern e poi all'Abbey Road. Praticamente il Sancta Sanctorum della Beat Music. Qui sono passati tutti i grandi come elenca the Wall of Fame, il muro esterno, con tutte le centinaia di nomi scritti sui rossi mattoni. Ho un pò fifa e a Riccardino trema la voce ma la gente canta per due ore con noi, ci acclama e mentre usciamo ci riempiono di complimenti ed affetto. Grazie Rolando, adesso veramente i trent'anni non sono più passati.

Claudio Cardelli

E per finire...

Catolica 22 Aprile 1948

Tema: Una Gita

Domenica siamo ndati a
la madona di diloreto a
chiedere la grazia per la mia
sorela che e maritata da
cinque ani e non ha gnanca
un burdello, siamo ndati
siamo pregati, poi siamo mangia
ti, poi siamo venuti a casa.
O che siamo pregati male
O che non si siamo capiti con la
Madona, fatosta che e
rimasta incinta laltra mia
sorela che non e gnanca
maritata.

Pepino

Banca popolare dell'**Emilia Romagna**